Il cronista riceve dalle 17 alle 22

Cronaca di Roma

Telefono diretto numero 683.869

SETTE GIORNI FRA I SETTE COLLI

Il salario della paura

O la fame o la vita: questa sembra essere ormai la legge sanguinosa per gli edili romani. Una legge i cui frutti si leggono giornalmente sul «mattinale» della Questura o sul «brogliaccio» degli ospedali, in poche, fredde righe, che, spesso, sono un annuncio di morte. Il mese di agosto è, forse, destinato a rimanere come uno dei più luttuosi per i lavoratori romani: uno, talvolta due infortuni mortali al giorno ne hanno segnato lo scorrere.

L'ultima, spaventosa sciagura è accaduta due giorni fa in via Lattanzio, al Trionfale. Una sciagura agghiacciante non solo per il tragico bilancio — due morti — ma anche perchè, nel suo drammatico precipitare, essa appare come un tipico esempio, sul quale conviene riflettere. Occorreva scavare in un terrapieno, lavorando sotto una parete di terriccio alta 6 metri. Nessuna delle elementari misure di protezione, necessarie in questi casi, era stata predisposta; si erano verificate già delle piccole frane. Gli operai si erano rifiutati di lavorare ancora sotto quella parete incombente sul loro capo, ma il direttore dei lavori — socio dell'impresa costruttrice — non aveva voluto sentir ragioni. Aveva urlato, intimato, minacciato. Si era rivolto al più bravo operaio, Pietro Coluzzi, e aveva fatto appello perfino al suo orgoglio di lavoratore. E Pietro, dopo aver tentato ancora di rifiutare, era sceso sotto il terrapieno.

Aveva moglie e 4 figli piccoli: forse i loro volti gli sono tornati dinanzi agli occhi, mentre il padrone urlava: avrà forse pensato alla sua lunga miseria, ai periodi nei quali era rimasto senza lavoro, al pianto del suo bimbo di 2 anni, il più piccolo. O la fame o la vita: è possibile risolvere serenamente un simile dilemma? Così Pietro è sceso sotto quella parete, con il piccone in mano, le gambe che gli tremavano, il cuore che gli batteva. Ha chiamato Riziero Venanzi, per non sentirsi troppo solo, là, difronte a quella enorme massa di terriccio che gli pesava addosso. E l'amico, per uno di quegli slanci di solidarietà umana che sono così frequenti fra i lavoratori e non si esprimono in parole, l'ha raggiunto. Chi potrà mai dire la disumana difficoltà di quel primo colpo di piccone, di quel semplice gesto — alzare e abbassare le braccia — per i due uomini sotto la parete? Poi, tutto è avvenuto in un lampo: la frana, la convulsa opera di scavo, il disseppellimento dei due corpi ormai quasi privi di vita, la morte.

Il direttore dei lavori è stato arrestato, si ricerca anche il suo socio. Questa, infatti, sembra finalmente la strada imboccata dalle autorità, da qualche tempo. Giusto: troppo a lungo i responsabili degli «omicidi bianchi» sono rimasti impuniti. E' tempo che si cambi strada e speriamo che questa sia la volta buona. Ma, tuttavia, due terribili domande rimangono: chi restituirà il padre ai quattro bimbi di Pietro Coluzzi? Chi restituirà il marito alla sua donna?

Domande brucianti, che dovrebbero ossessionare coloro che tanto spesso parlano di «rispetto della personalità umana», perchè qui si tratta addirittura della vita dell'uomo. Giusto intervenire, dopo, e punire, dopo: ma prima? Perchè avvengono gli infortuni?

Forse la sciagura di via Lattanzio può essere da alcuni considerata un caso limite. E' innegabile, però, che gli infortuni sul lavoro sono strettamente legati alla situazione dell'industria in Italia, alla situazione dell'edilizia a Roma, in particolare. L'edilizia, si sa, è forse la più vasta attività industriale nella nostra città: da essa si ricavano profitti altissimi, per la fame di case che esiste a Roma e per i sistemi di lavoro impiegati. L'edilizia a Roma ha i caratteri dell'industria di rapina: condotta con metodi arretrati, basata sul supersfruttamento, costruisce case scadenti e malfatte. Ma come tutte le industrie di questo tipo è condizionata dalla situazione economica e sociale in cui vive: miseria e disoccupazione dilaganti. Si possono costringere gli operai a lavorare in certe condizioni solo quando li si può prendere alla gola: o la fame o la vita, appunto. E questo spiega anche come mai un lavoro che risulta essere così pericoloso, possa essere pagato così miseramente. E per questo le lunghe lotte degli edili per migliori condizioni di vita sono anche lotte per il progresso dell'industria e dell'intera economia romana.

E' tutt'altro che inevitabile, infatti, che il lavoro dell'edile sia un lavoro dove si rischia ad ogni momento la vita. In primo luogo vi è la questione di fondo, quella dei metodi di lavorazione, che in Italia e a Roma sono fra i più arretrati del mondo. Nei paesi stranieri, come la Svizzera o la Danimarca, l'edilizia è largamente meccanizzata. Nell'URSS e nelle democrazie popolari è un'industria avanzatissima. A Varsavia, ad esempio, è sorto il Palazzo della Cultura: si lavorava notte e giorno a erigerlo, ma non vi era alcun pericolo per gli operai e l'opera procedeva assai spedita. Il processo di lavorazione era intieramente meccanizzato; le macchine erano tutte montate su un'enorme gru, la cui piattaforma saliva di piano in piano: si lavorava, quindi come se si fosse sempre sulla terra ferma, senza impalcature, quelle impalcature che sono tanto spesso origine di infortuni.

In secondo luogo, più immediatamente, vi sono le misure antiinfortunistiche, che si possono applicare subito. E proprio qui occorre l'intervento delle autorità, prima che accada l'irreparabile. Ispezioni, controlli, punizioni degli impresari inadempienti: questa è la strada più volte richiesta dai lavoratori, anche recentissimamente. E, ancora, riforma del regolamento antinfortunistico che risale da noi al 1900!

E' un problema urgente eppure elementare, drammaticamente sottolineato ogni giorno da nuovi feriti, da nuovi morti. Non si può tollerare ancora che in un paese che si dice civile il salario degli edili, così misero e sudato, sia anche un «salario della paura».

GIOVANNI CESAREO

Sembra che Hollywood abbia ormai definitivamente trovato a Roma il miglior ambiente per i suoi polpettoni storico-religiosi. Recentemente la «Universal International» ha inviato a Roma un suo specialista per cercare l'interprete di Maddalena nel film «I Galilei». Ecco alcune delle candidate

SI APRE OGGI L'ANNATA VENATORIA ANCHE NELLA NOSTRA PROVINCIA

Scendono in campo 40 mila cacciatori

Una significativa barzelletta sulla libertà della caccia - Le bandite dei pontefici - Punizioni corporali e multe - La dogana a Piazza della Rotonda

Oggi scenderanno in campo i 26 mila cacciatori di Roma, e 14 mila altri della provincia, al seguito dei quali saranno lanciati non meno di 20 mila bracchi. Una salve di almeno mezzo milione di colpi saluterà l'apertura generale della caccia, e non meno di 400 mila «padelle» costituiranno il passivo di questa giornata campale, attesissima. I cacciatori di tutta Italia, 800 mila, faranno un fuoco di fila di dieci milioni di colpi, 8 dei quali prevedibilmente immancabili padelle.

Il bando dell'annata venatoria 1954-55 è alquanto «liberistico», anzi, più del consueto, tanto da dar luogo ad una battuta spiritosa, che fa il giro degli ambienti venatori e così concepita, nei suoi tre punti: 1) la caccia si apre il 1. gennaio e si chiude il 31 dicembre; 2) è consentito sparare a qualsiasi tipo di animale; 3) è vietata qualsiasi forma di vigilanza.

Questa barzelletta suona a critica di una mancata politica della caccia da parte del governo, essendo troppo esiguo il coefficiente di animali per il ripopolamento delle riserve e smisurato l'esercito dei cacciatori.

Il bando, quest'anno, si limita ad annunciare per oggi la apertura della caccia e della uccellagione, ad eccezione della caccia al cervo, daino e cinghiale, consentita solo dal 1. novembre; nonchè a fissare per il 1. novembre la chiusura della caccia al capriolo, ed al 1. gennaio 1955 la chiusura della caccia e della uccellagione, eccettuata la caccia al cervo, daino e cinghiale, che si protrae fino al 31 di quel mese.

L'«Habitat» della caccia, per i nostri 40 mila cacciatori, è piuttosto angusto oscillando dai 50 ai 100 mila ettari, per fagiani, lepri, starne, pernici, e la selvaggina di «passo», colombi, quaglie, beccacce, anitre, ecc. Dalla superfice di questo «habitat» vanno esclusi i 15 mila ettari delle riserve baronali (Ruspoli, Odescalchi, Barberini, Patrizi, Vaselli, Stacchini, ecc), e la «presidenziale» di Castel Porziano; nonchè altri 10 mila ettari delle zone di divieto di caccia, riserve di ripopolamento alimentate con selvaggina approntata e immessa dall'Associazione dei cacciatori; ed infine altre migliaia di ettari dei cosiddetti «fondi chiusi», del tipo Capocotta, dacchè è stato disciolto quel circolo della caccia: queste sono proprietà recinte con un muro alto 1,80 metri, a termini di legge, e in esse i proprietari fanno il comodo loro, esimendosi persino dal pagare la tassa di caccia. A titolo di cronaca riferiamo che il T.U. del 5 giugno 1939 della legge sulla caccia prevede riserve fino ad un quinto del territorio della provincia.

Un tempo, l'«habitat» della caccia costituiva il paradiso dei pochi e privilegiati cacciatori dell'Agro, estendendosi attorno a Roma, alle porte stesse della città, dai pineti ed eleti della «periferia» alle selve di Tivoli, dai boschi del Soratte (oggi tutto brullo) alle fittissime selve della vallata del Tevere, dai boschi della Sabina alle selve di Civita Castellana, dalla faggetta del Tuscolano alla selva ed ai boschi che si estendevano tra Veio e il mare. Di questo antico «habitat» resta, forse, soltanto il bosco di Monte Cavo.

Poichè la cacciagione serviva a foraggiare la mensa del Palazzo apostolico, per complessive 341 razioni il giorno, sotto papa Onorio III (1272), l'«habitat», praticamente, era tutta una riserva esclusiva del pontefice, e pertanto si comminavano multe e pene assai severe ai contravventori.

Così, esattamente 400 anni or sono, il 10 novembre 1554, papa Giulio III ordinava al Prefetto delle caccie pontificie, Emmanuele Corio, di bandire un editto perchè fosse interdetto a chiunque di cacciare entro un raggio di 40 miglia attorno a Roma, essendo quella zona riservata alla caccia e uccellagione personale del pontefice.

Cinquecento capi di famiglia il 3 settembre 1559 si riunivano in Consiglio, al Palazzo dei Conservatori, per protestare contro le bandite arrogatesi dai pontefici, per loro uso e consumo, facendo voti perchè «le cacce nella campagna romana siano e debbano essere libere, senza alcuna bandita, e che ciascuno abbia libera la sua proprietà, secondo l'antico uso di Roma». Richiesta, questa, respinta allora, e non esaudita se non dopo il 20 settembre 1870, caduto il Papare.

Un bando del 22 gennaio 1561 proibisce a chiunque di cacciare nella riserva compresa tra Porta S. Pietro e le Tre Capanne, fino a San Nicola, e via via, lungo la strada Boccea, oltre i jossi di Galeria e Arrone, nonchè, nel lato sinistro, al di là di Boccea e Tragliata, fino al Tevere, ed al mare. Ai contravventori: 50 scudi d'oro di multa. All'«inversatore» (cacciatore) sorpreso a cacciare nella parte Trasteverina dell'Agro, a un raggio di venti miglia da Roma, venivano dati, «ipso facto ed irremissibilmente», tre tratti di corda. Cavallari, pecorai e chiunque avesse abitato nella riserva, non potevano cacciare, nè permetterlo ai loro serri, sia di giorno che di notte, con cani o uccelli di falconeria, con lanterne o «lanciatore»; nè potevano porre lacci e reti, pena: tre tratti di corda, e, se recidivi, la galera. Nessun abitante delle capanne, procoi, case, grotte, come pure nessun oste, poteva alloggiar cacciatori e tener schioppi, pena: tre tratti di corda. I vetturali che avessero introdotto in Roma della selvaggina, non autorizzati, subivano la perdita della cacciagione, dei cavalli e tre tratti di corda, dati seduta stante. La selvaggina doveva essere accompagnata da un certificato del luogo di provenienza, da consegnarsi ai custodi e gabellieri delle porte della città. Pene altrettanto severe colpivano i barcaioli che avessero traghettato gli «inversatori» per sbarcarli nella zona della riserva: tre tratti di corda, 50 scudi d'oro, la perdita delle barche.

Ogni anno le «grida» dei capocaccia pontifici si facevano più dure, l'intransigenza era spinta all'esasperazione, specie dopo ch'era invalso l'uso dello «scoppietto», quest'arma terribile che «scaglia la pallottola come fulmine» e rimbomba «come un rombo di tuono».

Risparmiamo al lettore un lungo elenco di queste «grida» o bandi di caccia, limitandoci a rilevare, che ai primi di settembre del 1703 la situazione era ancora più penosa e intollerabile per i poveri cacciatori. Infatti, concessa in appalto la gabella dei prodotti di caccia, il cardinale Camerlengo disponeva che chiunque avesse portato selvaggina a Roma, doveva farne denuncia, quanto alla quantità e specie di essa, alle porte della città; lasciare ivi un pegno; recarsi con la bolletta di accompagno alla dogana di Piazza della Rotonda; pagare e poi tornare alla porta per ritirare il pegno; ai contravventori: le solite pene in denaro ed i tratti di corda.

Soltanto col bando del 26 settembre 1737 viene concesso il libero uso del fucile da caccia, riservato, però, a quei signori, «che nelle ferie del mese di ottobre si dilettavano di andare a caccia per solo svago e per sollevarsi dalle cure dei loro affari».

La Rivoluzione dei 1789 aboliva tutti i privilegi, però la caccia nella campagna romana rimaneva libera, come sempre, solo per i signori.

Finalmente, un editto del 10 luglio 1826 riconosce l'esercizio «libero» della caccia, permettendo, al tempo stesso, la costituzione delle riserve, purchè recinte, e contraddistinte dai cartelli, con le scritte: «Riserva di caccia».

A mezzo secolo da quella risoluzione, ancora i nostri governi non promuovono una politica tendente all'incremento del patrimonio della caccia, in primo luogo perchè i detentori delle riserve non sono obbligati ad immettere un congruo numero di capi di selvaggina nelle loro bandite. Soltanto Stacchini, quest'anno, è stato obbligato a ripopolare la sua riserva. Questo provvedimento dovrebbe essere esteso a tutti i signori latifondisti, detentori di riserve di caccia.

«Siamo destinati a diventare tutti riservisti», abbiamo sentito dire da un cacciatore: soltanto ripopolando attivamente le riserve noi potremmo ricostituire il patrimonio della selvaggina, per il quale, altrimenti, son di troppo gli ottocentomila cacciatori che ne fanno strage.

RICCARDO MARIANI

Una preziosa stampa venatoria: uccelli di rapina educati per la caccia

INGENTI FORZE MOBILITATE PER COMBATTERE LE FIAMME

Un colossale incendio divampa da ieri sera distruggendo le campagne di Castelgandolfo

Il fuoco alimentato da un forte vento si è propagato a boschi e frutteti, malgrado l'intervento di centinaia di vigili del fuoco, di agenti, di carabinieri e di contadini

Un incendio di colossali proporzioni divampa da molte ore nei boschi e nei campi che circondano la ridente cittadina di Castelgandolfo. Centinaia di vigili del fuoco provenienti da tutte le caserme e dai distaccamenti del Lazio, di agenti di polizia e di carabinieri, aiutati dalla popolazione sono mobilitati nell'immane opera di spegnimento.

Le fiamme si estendono per il bosco che costeggia la via dei Laghi, dalla località Villini fino al Palazzolo, lungo una fascia di circa due chilometri. Dagli alberi ridotti a gigantesche torce partono nembi di scintille che appiccano il fuoco alle macchie distanti anche centinaia di metri. Attorno alla zona, sinistramente illuminata dal bagliore delle fiamme sono schierati circa cinquanta automezzi dei vigili del fuoco.

Il fuoco è scoppiato per autocombustione, almeno secondo i primi accertamenti verso le 14,30. I guardiani della zona, messi in allarme, hanno avvertito i vigili del fuoco di Marino i quali sono giunti e in breve tempo sono riusciti a domare l'incendio. Poco dopo la partenza dei vigili, però, verso le 20,30, all'improvviso lingue di fuoco hanno percorso la boscaglia. I vigili intervenuti nuovamente non hanno potuto impedire, dati gli scarsi mezzi a disposizione, il propagarsi dell'incendio. Alimentate da un forte vento di scirocco, le fiamme si sono estese in un baleno minacciando anche le ville che sorgono nelle vicinanze della via dei Laghi.

Alle 22 sono giunti sul posto, chiamati per via radio, i vigili di tutte le località del Lazio compresi quelli del raggruppamento di Roma, intervenuti con una quindicina di autobotti e di latri automezzi. Il sopraggiungere di queste nuove forze ha salvato dalla distruzione la villa del signor Frank Born che era sul punto di essere investita dalla marea infuocata. I guardiani della villa (il signor Born si trova attualmente nell'Arabia Saudita) e in particolare il signor Quintino Gagliardi, insieme con il vigile Remo Armini hanno dato tempestivamente l'allarme.

Potenti getti d'acqua diretti sulla vegetazione che circonda la villa hanno fermato la marcia delle fiamme.

Alle una di stamane, quando gli sforzi congiunti dei vigili del fuoco stavano per circoscrivere le fiamme e domarle, all'improvviso due violenti boati hanno scosso l'aria, rinfocolando le fiamme. Sono esplosi infatti due ordigni bellici, presumibilmente due mine lasciate dai tedeschi nel corso dell'ultima guerra, col risultato che ben presto la marcia delle fiamme è continuata.

Alle 4 del mattino, l'ingegner Stella comandante dei vigili del fuoco, da noi avvicinato, ha così sintetizzato la situazione: «Se il vento cesserà di soffiare, egli ha detto, speriamo entro la mattinata di domare l'incendio. Se il vento invece dovesse continuare o, peggio ancora, dovesse soffiare con maggiore forza il lavoro di spegnimento ci porterà via forse più tempo».

I danni non possono essere ancora valutati.

Malmenato e ferito durante un litigio

Il giovane Claudio Loseto, abitante in via Labicana 27, verso le 20.20 è venuto a diverbio con due suoi coetanei. In seguito alle percosse ricevute il Loseto ha riportato ferite guaribili in quaranta giorni.

SEMBRA SI TRATTI DI DISGRAZIA

La polizia indaga ancora sulla morte del cameriere

Il cadavere sottoposto ad autopsia

Continuano le indagini della polizia sulla strana morte del cameriere di Palazzo Barberini, Giuseppe Morano di 47 anni, rinvenuto ieri l'altro morente in uno stanzino della misera cantina, dove egli abitava, sita in via Rosella n. 3. E' la Squadra giudiziaria del commissariato Magnanapoli, che si occupa attivamente delle indagini, mentre il cadavere del disgraziato cameriere è stato sottoposto ad autopsia.

Forse dietro il misterioso rinvenimento si cela soltanto una disgrazia: il cameriere era un uomo molto malandato, solo da alcuni mesi egli era uscito dal sanatorio e la sua vita sregolata e misera non serviva certo a migliorare le sue già precarie condizioni di salute. Il Morano guadagnava trentacinquemila lire al mese e le spendeva quasi tutte in fumo e in liquori. Egli, la sera che gli fu fatale, rincasò tardi (con e gli era abitualo) dopo aver comperato mezzo litro di vino in una vicina osteria. Nessuno tuttavia è in grado di poter testimoniare se egli rincasò solo.

A questo punto le ipotesi sono due: nel suo stanzino il Morano è stato colto da deliquio ed è caduto a terra procurandosi quella famosa ferita alla fronte sulla quale vertono le indagini della polizia oppure egli è stato spinto o colpito da qualcuno? Il cameriere non aveva in realtà molti amici, era un uomo di carattere chiuso e la sua vita priva di affetti e di regolatezza lo rendeva scontroso e litigioso. Egli aveva solo un parente a Roma: una nipote coniugata da poco, che abita a Centocelle, con la quale però il poveretto non viveva in dimestichezza, ed ella non ha saputo fornire alla polizia nessuna indicazione sulle amicizie dello zio. Un individuo che la polizia aveva fermato ieri sera è stato rilasciato. Le indagini, in attesa dei risultati dell'autopsia, proseguono attivissime.

Fiamme al deposito della Teti a via Armellini

I vigili del fuoco sono accorsi alle 3 di stamane a Via Armellini per domare un piccolo incendio scoppiato nel deposito della Teti a via Armellini, in seguito ad un corto circuito.

Incidente sul lavoro al Largo Tritone

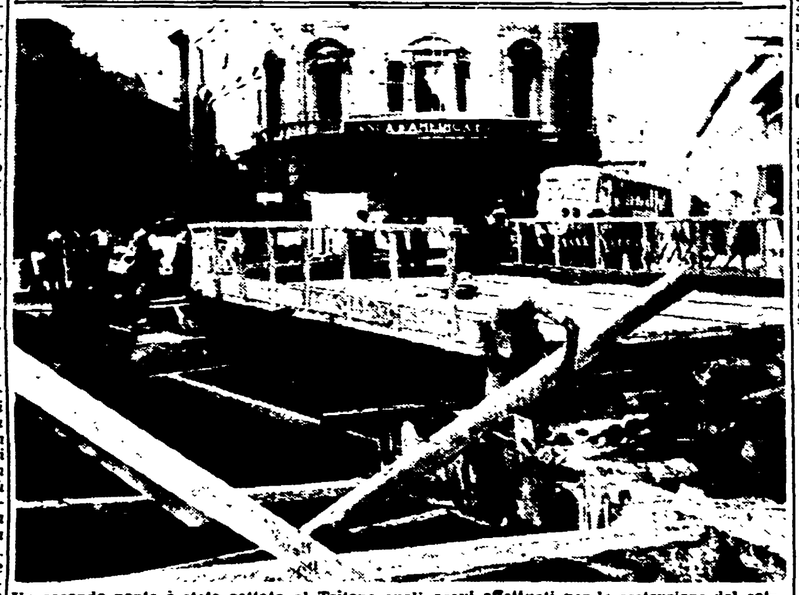
Mentre era intento al lavoro per la costruzione del sottopassaggio pedonale al Largo Tritone l'operaio Settimio Guerra di 51 anni, abitante in via dei Coronari 96 è rimasto ieri sera ferito in seguito alla caduta di un grosso sasso. Il Guerra ne avrà per dieci giorni.

Migliorano i due romani feriti in Danimarca

I due studenti romani, Giorgio Folesi e Carlo Angelini-Rota, rimasti feriti ieri in un incidente automobilistico nei pressi di Hadersley, località immediatamente a nord del confine tra la Danimarca e la Germania stanno migliorando all'ospedale di Hadersley, ove sono ricoverati.

I medici hanno dichiarato che entrambi hanno ripreso oggi conoscenza e possono essere considerati «fuori pericolo». I medici hanno definito le loro ferite come «commozione cerebrale con sospette fratture craniche di lieve entità».

I medici hanno detto inoltre che i due giovani potranno probabilmente lasciare l'ospedale in un paio di settimane, purchè il loro miglioramento continui.



Un secondo ponte è stato gettato al Tritone sugli scavi effettuati per la costruzione del sottopassaggio. Esso servirà per i veicoli che dal Traforo risalgono verso piazza Barberini

Altri tre feriti a Cinecittà mentre si "gira„ Elena di Troia

Circa trecento persone sono rimaste vittime di infortuni durante le riprese

La lavorazione del film «Elena di Troia», che si gira a Cinecittà sotto la regia di Robert Wise ed è prodotto dalla casa americana «Warner Bros» anche ieri è stata funestata da una serie di infortuni, fortunatamente di non grave entità, dei quali sono rimasti vittime tre generici. Il numero dei feriti durante le riprese ha raggiunto così la cifra certamente eccezionale di trecento.

Verso le 11 del mattino Salvatore Tedeschi di 44 anni, abitante in via Urbana 145, in seguito a una caduta si è ferito e a San Giovanni è stato giudicato guaribile in sette giorni. Alle 11.30 Nello Chessa di 33 anni, abitante in via dei Sulpici 65 è anch'egli caduto producendosi ferite guaribili in 5 giorni.

Nel pomeriggio, alle 16.40, durante una finta battaglia relativa all'ultima giornata della guerra tra greci e troiani, una comparsa è rimasta colpita duramente alla regione occipitale da un fendente. All'ospedale di San Giovanni i medici lo hanno dichiarato guaribile in sette giorni.

Improvvisa morte del Presidente del Tribunale

E' morto ieri sera nella sua abitazione il Presidente del Tribunale di Roma, dottor Manlio Capitolo. Era nato a Tursi in provincia di Matera il 28 novembre 1902. A soli 21 anni entrò nella Magistratura occupando il primo posto nella graduatoria dei vincitori del concorso. Svolse la sua attività prevalentemente a Venezia dove fu apprezzato Presidente di quel Tribunale. Promosso a soli 46 anni Consigliere della Corte di Cassazione era da oltre due anni Presidente Capo del Tribunale.

APPELLO DISPERATO

"Mi scacciano!„

Veramente disperata è la situazione dell'operaio Mario Bragagnin, un uomo ancor giovane sul cui viso le avversità ed i dolori hanno lasciato visibili tracce. Padre di sei figli, il più grande dei quali ha 16 anni e il più piccolo 6, è stato sfrattato dalle due stanzette che occupava a Centocelle. «Mi scacciano per morosità — ci ha detto con le lacrime agli occhi. Ho fatto ogni sforzo per potere pagare le 23.000 lire della pigione, ma non ce la faccio più. Sono solo a lavorare e i ragazzi devo pure sfamarli».

Un buco qualsiasi — ha implorato l'operaio — pur di non restare in mezzo alla strada».

Chiediamo al Comune, all'ICP, alla solidarietà di tutti che questa nuova sciagura sia risparmiata alla povera famiglia.

Successo unitario al cantiere di Fiumicino

Al cantiere dell'aeroporto intercontinentale di Fiumicino della Società Costruzioni e Fondazioni, le elezioni per il rinnovo della Commissione Interna hanno segnato un nuovo successo della lista unitaria.

Dei 210 voti validi, ben 169 (pari ad oltre l'80%) sono infatti andati alla lista della CGIL e i restanti 41 a quella della CISL.

Si sveglia di soprassalto e trova un ladro in camera

Approfittando degli ultimi tepori dell'estate che costringono la gente a cercare refrigerio nelle finestre aperte, i ladri fanno man bassa negli appartamenti.

La prima vittima, nella giornata di ieri, è stata la cittadina australiana Isabel Anerbach, di 53 anni, di passaggio nella nostra città dove risiede in un appartamento sito in via Cavalier D'Arpino. La signorina Anerbach, si è svegliata improvvisamente nelle prime ore del mattino e si è trovata di fronte un giovanotto che indossava delle scarpe di gomma. La signora gettava un grido e il giovanotto saltava immediatamente dalla finestra, che si trova al piano terra, dileguandosi. La signorina Anerbach ha dichiarato di aver udito, dopo la fuga del ladro, il rumore di un'auto che si metteva in moto.

Attraverso una finestra che dà sul giardino, i ladri si sono introdotti, verso le 19 di ieri, nell'abitazione dell'impiegato Giovanni Colambumbo di 69 anni, sito alla Circonvallazione Clodia, 80. I ladri si sono impossessati di gioielli e di buoni postali per il valore di 60 mila lire.

Un grosso furto è stato commesso in via XX Settembre ai danni del signor Renato Pensuti, di 45 anni, abitante in via del Conciatore 3. Il signor Pensuti si era recato ieri mattina presso la Tesoreria del Ministero delle Finanze per ritirare la cospicua somma di un milione e seicentomila lire. Uscito dal Ministero il Pensuti saliva sulla sua macchina e si dirigeva verso casa. A metà strada però il Pensuti si accorgeva che la sua borsa era scomparsa con il piccolo tesoro che conteneva. Quando il Pensuti si recava al commissariato per denunciare il fatto non sapeva neppure specificare se era stato derubato o se aveva smarrito la borsa nel risalire in macchina.

CONVOCAZIONI

Partito

Responsabili propaganda delle sezioni cittadine: domani alle ore 20 [illegible]

Responsabili propaganda delle sezioni dell'Agro: [illegible]

Responsabili di massa: [illegible]

Sezioni S. Giovanni e Latino Metronio: [illegible]

Responsabili femminili: [illegible]

Responsabili amministrativi: [illegible]

Sindacali

Attivi pubblici — [illegible]

Amici dell'Unità

I seguenti compagni del Comitato Provinciale [illegible] presso la Sede alle ore 19.30: [illegible]

UDI

Tutte le responsabili [illegible] presso la sede provinciale — [illegible] via d. Torre Argentina 76 — domani alle ore 17 precise.

Pittori!!! Costruttori!!!

LISTINO PREZZI SETTIMANALI

Olio di Lino cotto Puro sigillato	L. 260
Acquaragia pura gemma Francia	L. 240
Acquaragia minerale	L. 140
Bianco Zinco Sigillo Verde	L. 225
LITOPONE	L. 120
Pitture Opache	L. 240
Biacca in pasta al puro olio	L. 200
Colori Macinati al puro olio	L. 230
Colori Pronti al pennello ESTERNO	L. 260
Smalto Pietrificante	L. 380
Bianco Meudon	L. 8,50
Colla Cervione	L. 220
Colla Coniglio	L. 280
Terra di Verona	L. 22
Giallo Dorè	L. 38
Verde Cromo	L. 80
Minio	L. 250

BERTOLLINI — Via della Scala, 67 - ROMA — Tel. 565-901